

# Psicoterapia fra creatività e legge

**Aldo Carotenuto, Roma**

Il problema se sia possibile regolamentare la psicoterapia può essere affrontato da tre punti di vista: quello dello psicoterapeuta, quello del paziente e quello degli ordinamenti legislativi.

1) Intanto proviamo a dare una definizione per quanto possibile ampia e onnicomprensiva della psicoterapia. Essa può essere intesa come qualsiasi attività che si serve del linguaggio per curare. Per Jaspers « psicoterapie si chiamano tutti i metodi che agiscono sull'anima o sul corpo con mezzi che sempre si rivolgono all'anima »(1). Con queste definizioni emerge un dato di fatto e cioè che la psicoterapia si fonda su un dialogo che ha come presupposto due persone, l'una sofferente, più o meno consapevole del danno psichico di cui è portatrice, l'altra, il terapeuta, che conosce i meccanismi che hanno provocato la sofferenza del paziente e possiede inoltre gli strumenti per guarirlo.

A sua volta lo psicoterapeuta può essere definito come un professionista che avendo studiato le leggi che regolano la vita psichica, sia normale che pato-

(1) K. Jaspers, *Psicopatologia generale* (1913), Roma, Il Pensiero Scientifico, 1964, p. 883.

logica, possiede dei punti di riferimento precisi di diagnosi e cura in analogia con il medico che conoscendo l'anatomia e la patologia, può inquadrare i sintomi del malato e adottare le misure necessario. Il riferimento al medico non è del tutto gratuito perché, fra le varie professioni il cui fondamento si impara all'Università è quella che più si avvicina, almeno per gli aspetti formali, all'attività psicoterapeutica. D'altra parte è anche vero che i primi psicoterapeuti erano medici per il semplice fatto che la loro stessa attività non soltanto li coinvolgeva con persone sofferenti da un punto di vista psichico ma nell'attimo dell'incontro la loro stessa funzione medica presupponeva almeno un tentativo di cura.

La medicina è una di quelle discipline il cui insegnamento è deputato all'Università; ora quando qualcosa si insegna e si impara all'Università nel mondo occidentale significa che i parametri che compongono quella data disciplina hanno acquistato un linguaggio sufficientemente univoco per cui qualsiasi studente universitario di qualsiasi parte del mondo, che abbia fatta sua la cultura dell'Occidente, sarebbe capace di comunicare con qualsiasi altro studente sul contenuto stesso dell'argomento di studio. Questo può avvenire perché nei libri di testo e nella prassi con il malato le cognizioni e le pratiche attive sono state ormai codificate da tempo e si è arrivati alla conclusione che, in quel determinato contesto storico, quella conoscenza e quell'intervento clinico sono i migliori possibili che la medicina possa offrire alla persona sofferente. Si comprende come questo discorso possa essere fatto con la chimica o con l'ingegneria perché compito dell'Università è quello di offrire un insegnamento critico e la padronanza tecnica di argomenti culturali consolidati e sperimentati nel tempo. Ma vediamo adesso di rispondere all'obiezione di chi, pensando all'Università, si senta in dovere di far riferimento alla letteratura, alla filosofia o all'estetica come discipline « opinabili » e comunque non così obiettive come le scienze fisiche. Ma si tratterebbe sempre di un errore perché le materie a

cui si fa riferimento sono da tempo ben strutturate e possono essere sottoposte a qualsiasi critica che ne evidenzia le eventuali fallacie o contraddizioni interne.

Durante una mia corrispondenza con K. Popper nel 1979, ad una mia richiesta sul problema della psicoterapia, così rispondeva:

Dear professor Carotenuto,

Very many thanks for your charming letter about my work and about your ideas on psychotherapy. I agree with almost all you say (except for the passage in your letter «...that you will find always something that will demolish the theory ». I have no objection whatever to describing psychotherapy as an art. I should not describe it as a « human science »: there are, in fact, some « human sciences » which can produce theories that can be tested and possibly refuted.

Yours sincerely

Aderiamo per un momento alla tesi di Popper e consideriamo allora la psicoterapia una disciplina distaccata da quel corpo di conoscenze « that can be tested » e quindi inseribili nei curriculum studi delle Università e torniamo alle definizioni iniziali: un metodo di cura con le parole che si rivolge all'anima. Ma adesso siamo anche in grado di aggiungere qualcosa di più perché, secondo Popper, la psicoterapia è soprattutto un'arte. Ma qual è il significato della definizione di arte quando ci si riferisce ad una disciplina? Ad esempio si può dire che arte è « qualsiasi attività produttiva dell'uomo (contrapposta alla natura), disciplinata da un complesso di conoscenze tecniche specifiche (...) e fondata tanto sull'esperienza quanto sull'abilità e sulla genialità personale di chi la esercita... » (2). La definizione da noi proposta rende molto più complicato il problema perché se è vero che esistono conoscenze tecniche che per definizione sono comunque assimilabili attraverso lo studio e l'esperienza, il riferimento all'abilità e genialità personale sembra nel nostro contesto non tanto un fatto accessorio ma si impone come la base portante e fondamentale del fatto artistico. Ed allora? Allora se non si

(2) S. Battaglia, in *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, voce « Arte », Torino, UTET, 1961, p. 705.

tenta di capire che lo psicoterapeuta basa la sua professionalità proprio su questo aspetto (abilità e genialità personale) sarà impossibile fare qualsiasi discorso sulla psicoterapia.

(3) C. G. Jung, « Situazione attuale della psicoterapia » (1934), in *Civiltà in Transizione. Il periodo fra le due guerre*, Opere, voi. 10/1, Torino, Boringhieri, 1985, p. 240.

Ma vediamo intanto come, ad esempio Jung, ha affrontato questo argomento. Secondo Jung gli psicoterapeuti debbono mettersi in testa quella che egli chiama la regola fondamentale, vale a dire che è necessario considerare ogni caso come nuovo e unico (3). A questo punto tutte le analogie precedenti che avevamo fatto con il mondo della medicina cominciano in modo preoccupante a sfaldarsi proprio perché è tipico di ogni scienza l'alta probabilità di assimilare fra loro i fenomeni e vedervi comunque all'interno dei fattori che ne coordinino il significato. Lì dove questa possibile ripetitività non esiste ci troviamo in un campo del tutto nuovo per il quale le sole conoscenze non bastano e si deve attingere ad altri tipi di qualità umane. Però a questo punto non possiamo sfuggire ad una obiezione. Il fatto che sia necessario considerare ogni caso come se fosse nuovo è una petizione di principio perché qualche altro potrebbe con ragioni non meno valide sostenere la tesi che la psiche è sempre la stessa, le sue variazioni minime, e che quindi una volta apprese certe regole il trattamento non potrebbe essere che una routine magari nobile e impegnativa, ma sempre una routine. Diciamo anche che questo modo di impostare il problema incontra in genere l'entusiasmo incondizionato degli operatori nel campo della salute mentale, ma purtroppo si tratta di uno sbaglio e per giunta anche volgare.

Otto Rank, dopo il suo distacco da Freud, era giunto alla conclusione che la persona sofferente deve cercare la causa del suo male non nel fatto che non sia adattato alla realtà ma nel fatto che egli potenzialmente è una persona superiore che è venuta meno alla sua capacità creativa. Un buon risultato terapeutico allora consiste secondo Rank nel recupero di questa creatività, sia a livello della persona sia a livello della sua espressione artistica all'esterno. Ma per raggiungere questi risultati Rank dovette arrivare alla

conclusione che ogni generalizzazione psicologica non avrebbe avuto più alcun senso e che quindi fosse necessario svincolarsi da punti di riferimento precisi. « In qualsiasi trattamento di psicoterapia io adopero una tecnica ad hoc. Per ogni caso particolare non mi interessa più né di una teoria generale né di una tecnica particolare. Lascio che lo stesso paziente da se stesso crei la tecnica psicologica appropriata » (4). Personalmente abbiamo sempre optato per questa impostazione la quale comporta in modo rigoroso il riconoscimento di una dimensione psicoterapeutica del tutto peculiare e non insegnabile. Con le parole stesse di Jung: « Maneggiare il materiale psichico richiede il massimo tatto e una sensibilità prossima a quella degli artisti. Altrimenti diventa molto difficile riuscire a distinguere gli elementi privi di valore da quelli invece preziosi » (5). Naturalmente potrei portare moltissimo materiale a sostegno di questa tesi che può essere così riassunta: la psicoterapia è un'arte che si serve di tutte le conoscenze possibili ma che nell'atto pratico, vale a dire nel rapporto individuale tra paziente e analista, richiede capacità umane non trasmissibili e non verificabili neanche attraverso i risultati della terapia. Questo perché la terapia non coincide con la guarigione dei sintomi ma può molto spesso identificarsi con un modo migliore di relazionarsi ai propri affanni. Ancora un riferimento a Jung: « ... lo scopo principale della psicoterapia non è quello di portare il paziente a un impossibile stato di felicità, bensì di insegnargli a raggiungere stabilità e pazienza filosofica nel sopportare il dolore (...). Spesso dietro la nevrosi si nasconde tutto il dolore naturale e necessario che non siamo disposti a tollerare » (6).

Se questo è il compito immane a cui è sottoposto lo psicoterapeuta, legittima deve porsi la domanda su che tipo di personalità deve possedere un uomo il cui compito consiste nel far accettare il dolore come parte della vita. Intanto la premessa indispensabile è che il terapeuta abbia un conto aperto con la propria interiorità. Più volte mi sono soffermato su questo tema e anche di recente ho dedicato un intero

(4) J. Lieberman, *Acts of will*, New York, The Free Press, 1985, p. 282.

(5) C. G. Jung, « Situazione attuale della psicoterapia » (1934), *op. cit.*, p. 240.

(6) C. G. Jung, « Psicoterapia e concezione del mondo » (1943), in *Pratica della psicoterapia. Opere*, voi. 16, Torino, Boringhieri, 1981, p. 92.

(7) A. Carotenuto, *La colomba di Kant*, Milano, Bompiani, 1986.

libro all'argomento (7) ma mai come in questo campo *repetita iuvant* e poiché spesso si equivoca sulla dimensione psicologica dell'analista mi si permetta di chiarire ulteriormente questo punto. Quando per mettere in imbarazzo Cristo gli fu chiesto se bisognava ubbidire a Dio o a Cesare, mostrando ambo le facce di una moneta, Cristo dette una sottilissima risposta psicologica. In effetti se l'uomo è carne e spirito, deve avere un senso e questo senso, secondo il mio parere, non consiste nel distruggere l'uno a favore dell'altro. Quest'ultima interpretazione infatti è una delle più superficiali esistenti in quanto troppo facile e scontata. Il vero problema è sempre la coesistenza di questi opposti la cui continua tensione porta ad afferrare i significati più nascosti della vita. È come se si dovesse continuamente guardare gli abissi essendo però sempre saldamente legati con una corda alla madre terra. Ora il paziente che noi incontriamo è immerso nella vita e non ritirato da essa, come si potrebbe pensare del terapeuta che, essendo incapace di affrontare le frustrazioni dell'esistenza, siede silente dietro una scrivania con la giustificazione di prestare attenzione ad una non meglio identificabile vita interiore. Sia come sia, la personalità del terapeuta dovrebbe avere un gran senso della realtà e dovrebbe aver sviluppato, grazie alla sua ferita-feritoia, un dialogo inesauribile con il mondo inferiore. Questo dialogo può essere anche un momento di per sé naturale, come le grandi personalità ci insegnano, ma di fatto si acquisisce attraverso la propria analisi personale. Si sono già spese molte parole su questo argomento ed è inutile tratteggiarne il significato, ma mi sembra importante sottolineare alcuni aspetti che reputo funzionali per il nostro discorso. L'analisi psicologica, sia come conoscenza, sia come terapia, non ha nessun fine da raggiungere perché, stante le nostre premesse iniziali, se ogni caso è un nuovo universo, nuovi potrebbero essere gli esiti. In linea del tutto generale l'analisi porta ad una migliore conoscenza di sé attraverso il recupero di parti inconscie che si annettono progressivamente all'io. Ma una buona conoscenza di

sé significa essere pronti a tutto, vale a dire scoprire che mr. Hyde è predominante sul dr. Jeckil e che la dimensione aggressiva della nostra personalità è troppo grande per essere amministrata da un Io che non riesce a svilupparsi oltre certi limiti. Fin quando si tratta di un'analisi puramente conoscitiva, si può con tristezza arrivare a queste conclusioni ed accettare la durissima realtà del nostro problematico mondo psichico. E d'altra parte, in questo momento si può ricordare quanto diceva Goethe: « non c'è maggior consolazione per la mediocrità che quella di sapere che l'uomo di genio non è immortale » (8).

Ma se l'analisi riguarda il mondo di uno che vorrebbe fare il terapeuta, allora le cose cambiano perché non solo abbiamo conosciuto e soffertamente capito ma è necessario passare, dalla conoscenza astratta e del tutto riferita ad un singolo individuo, ad azioni ben precise. È necessario cioè, durante la fase di conoscenza di sé, avere la possibilità di far desistere il probabile futuro analista dal proposito di diventare un analista. Gli analisti hanno questo potere? Naturalmente si può rispondere in tanti modi. Vediamo cosa dice Jaspers: « Allo psicoterapeuta viene chiesto molto: una saggezza superiore, una bontà imperturbabile, una speranza inestinguibile devono essere accomunate. Solo un continuo rischiaramento di se stessi attraverso tutta la vita, in una personalità eccezionalmente ricca sin dall'origine, può condurre sulla via di questo ideale, nel quale la conoscenza dei limiti umani e dei propri impone una certa modestia » (9).

Se questo è il quadro ideale tracciato dal filosofo si può dedurre che gli analisti esperti, confermati da una ventennale professione analitica, abbiano il dovere e il diritto di giudicare se altre persone siano in grado di fare gli analisti. Capisco che si tratta di un argomento che si presterebbe a moltissime perplessità ma onestamente allo stato attuale delle cose mi sembra che una valutazione da parte di persone esperte e coscienti rappresenti in realtà il male minore. Ma forse ora dobbiamo avere il coraggio di esaminare le

(8) W. Goethe, *Le affinità elettive*, Torino, UTET, 1948, p. 201.

(9) K. Jaspers, *Psicopatologia generale* (1913), op. cit., p. 869.

obiezioni per cercare di penetrare nel cuore del problema. Nel nostro mondo di laici, dopo l'illuminismo, la dimensione razionale della psiche ha preso il sopravvento con tutti i vantaggi possibili che possono derivare da un asservimento della natura ai voleri della coscienza. Proprio Jung ha però sottolineato che « essa mena gran vanto, trascurando il fatto che se si è apparentemente liberata dall'inconscio, è diventata la vittima dei concetti verbali che essa stessa ha prodotto » (10).

(10) C.G. Jung, «Psicologia della messa » (1942/ 54), in *Psicologia e Religione, Opere*, vol. 11, Torino, Boringhieri, 1979, p. 277.

L'educazione è prevalentemente basata sui concetti verbali. Per quanto tirannica, la parola è l'unico strumento che abbiamo per renderci conto delle cose, anche se, sempre secondo Jung, la coscienza opera in modo tale « che l'immagine del mondo si dissolve in innumerevoli singolarità, mentre va perduto l'originario sentimento dell'unità, indissolubilmente collegato all'unità della psiche inconscia » (11).

(11) *Ibidem*, p. 277.

Ma di fatto, nella nostra vita, il giudizio si esprime attraverso la parola ed opera sulla parola. Quando si tratta di giudicare un allievo la mente si riferisce a questa modalità della psiche nella quale soltanto la parola è sopravvissuta, dopo essersi staccata dalla totalità della vita psichica. Ma anche l'allievo, nella sua ingenuità, pensa questo e non è neanche troppo colpevole perché nella nostra cultura occidentale l'esame, il giudizio, la valutazione sottintendono soltanto l'uso della parola e il giudizio su di essa. Credo che stia risultando evidente il problema che dobbiamo cercare di risolvere. La valutazione analitica è del tutto indipendente dalla valutazione quale viene intesa comunemente. Mentre in tutte le discipline alle domande si può rispondere con le parole, anche se esse sono ormai irrimediabilmente scisse da una matrice originaria inconscia, nell'analisi la parola è soltanto un veicolo, perfino debole rispetto al suo reale significato. Un esame con le parole che testimoni di una preparazione che supera qualsiasi livello di umana intelligenza, dice nulla o poco all'analista il cui « terzo orecchio » è attento ad altri suoni più delicati e sottili.

L'analista non dipende dalle parole ma guarda come l'inconscio si insinua nelle parole e delle volte il confronto tra parole e inconscio ha il volto della più cupa tragedia.

Ed allora come si può valutare un futuro analista se la sua preparazione a parole non offre alcuna garanzia? Naturalmente si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente e su questo punto si possono innestare le violenze più inaudite nel tentativo di negare l'evidenza. Si invocano le ragioni più varie per opporsi al parere di sagge persone che, consapevoli della realtà delle cose, cercano di far capire come la preparazione analitica sia qualcosa di speciale. Infatti quello che servirà poi nella relazione terapeutica, accanto allo studio e alla conoscenza dei testi, è un particolare tipo di persona che mette in gioco la sua vita esclusivamente attraverso alcune specifiche doti della propria personalità. E del resto è sempre Jaspers a sostenere che " il fattore personale ha nella psicoterapia un peso considerevole, diversamente che in altre prestazioni concrete » (12). Non solo ma Jaspers è del parere che un terapeuta, fra le varie qualità psicologiche, dovrebbe avere la capacità di vincere qualsiasi tendenza al settarismo proprio perché ogni intervento psicoterapeutico si fonda su di una fede che fatalmente potrebbe trasformarsi nella tentazione di creare gregari e proseliti. Anche Jung fu consapevole di questo aspetto aberrante della psicoterapia (13), ma come Jaspers anch'egli espresse il parere che il terapeuta deve trovare il vero sostegno non nei gruppi, non nelle teorie, ma in se stesso. C'è una ragione molto importante per questo. A differenza di altri professionisti, il terapeuta lavora assolutamente in solitudine in una condizione di intimità e di delicatezza psicologica che facilmente si pone al limite del lecito. E ciò significa che, non essendoci controlli dall'esterno, gli è concesso in pratica di fare qualsiasi cosa anche perché la dimensione masochistica del paziente, di fronte a qualche distorsione del comportamento del terapeuta, diventa l'unica possibilità per sopravvivere e si trasforma in un complice inconscio del

(12) K. Jaspers, *Psicopatologia generale* (1913), *op. cit.*, p. 869.

(13) C.G. Jung, « L'io e l'inconscio » (1928), in *Due Testi di Psicologia Analitica, Opere*, voi. 7, Torino, Boringhieri, 1983, pp. 168-169.

proprio analista. Questo spiega la possibilità che alcuni terapeuti, attraversata la maglia di rigidi controlli, si abbandonino sadicamente nell'ambito del set-ting analitico, consapevoli come sono che saranno sempre protetti dai meccanismi proiettivi dei propri pazienti. Ecco allora la necessità di sviluppare nell'allievo una grande forza morale che coincide in pratica con l'ampliamento del suo mondo psichico. Quanto tempo può durare questo addestramento? Certo, si può provare a guardare con un occhio ingenuo ad alcune specializzazioni universitarie analoghe, per esempio a quella in psichiatria e si scopre che dura cinque anni. Ma se poi si va ad esaminare la situazione con un occhio un po' meno ingenuo si capisce che essa, anche se può sembrare analoga da un punto di vista formale, è fondamentalmente diversa da un punto di vista sostanziale. Il perché è facilmente comprensibile. Mentre nella specializzazione si torna al problema della parola e quindi facilmente si può proporre un tempo con dei limiti precisi, nella preparazione alla professione della psicoterapia, non si ha a che fare con la parola scissa dall'inconscio ma con la sua totalità e quindi parlare di tempo non ha più senso perché ogni individuo si riappropria dei suoi tempi veri. Ma è evidente che il problema non è soltanto questo. L'allievo non deve soltanto sapere, ma anche trasformarsi. La trasformazione non può avere limiti, non può essere sottoposta ad esami, non può essere valutata dall'esterno ma si confronta con una verità indicibile per la quale, appunto, le parole rivelano la loro povertà e inadeguatezza. Oserei dire che la forza della trasformazione consiste nel fatto che le parole non possono esprimerla e che ogni terapeuta non potrà mai mentire a se stesso per quanto riguarda il livello di maturità raggiunto. Ma, devo nuovamente insistere, dovrà essere un grado che egli non potrà appendere a nessuna uniforme, perché del resto si tratta di un grado invisibile. Se qualche volta invece questo grado è bene in mostra sulle spalline di qualche terapeuta, malinconia

e vergogna possono essere gli unici sentimenti che quell'immagine potrà suscitarc.

Se vogliamo trarre una conclusione dalla prima parte del nostro discorso, penso che si possa giungere alle seguenti considerazioni: la psicoterapia è un'arte e quindi essa incontra tutte le difficoltà che emergono nel momento in cui si deve inserire la dimensione valutativa di un fatto artistico. A differenza di situazioni analoghe, i risultati non sono ben definibili e quindi diventa arduo qualsiasi giudizio di merito perché verrebbe comunque meno la possibilità di un confronto. Un caso è sempre unico e irripetibile. Un suo fallimento non potrebbe essere contestato con la pretesa che in altre situazioni sarebbe andato in modo diverso. La preparazione dello psicoterapeuta non si avvicina a nessun modello tradizionale ed è ancorata ad un rapporto duale nel quale è impossibile inserirsi. Essa tiene conto dei fattori emotivi e quindi qualsiasi giudizio non potrà non cadere nella sfera della più pura soggettività. Allo studente si chiede soltanto di piegarsi umilmente di fronte al fatale giudizio. Questa è la ragione per la quale la psicoterapia non può essere dentro una legge ma può rimanere soltanto ai limiti della legge.

2.) Il punto di vista del paziente, nell'ottica della regolamentazione della psicoterapia, è apparentemente più semplice. In effetti, data l'analogia con l'attività medica, rivolgendosi ad uno psicoterapeuta, si è portati a ritenere che anche un tale professionista abbia tutta la preparazione possibile per svolgere il suo lavoro. Nessun paziente penserebbe mai di andare da uno specialista non preparato e il fatto che gli sia stata data un'indicazione per una data persona è per lui già fonte di garanzia. Bisogna anche tener conto del divario che esiste fra la conoscenza della gente comune, che in genere comprende quasi la totalità della popolazione, e la fascia ristretta della cultura, l'unica in grado di valutare e giudicare. Ma il nostro problema presenta degli imprevisti particolari che emergono con maggiore significatività rispetto ad altre situazioni.

Una persona può essere portatrice di tali dosi di distruttività che i suoi atti possono essere sempre sbagliati. Ma in modo specifico per quanto riguarda la cura psicologica non sempre le decisioni potrebbero avere l'obiettivo del massimo bene possibile ma potrebbero essere fatte invece tenendo conto di una perversa percezione del male. La scelta dell'analista, nella pratica psicoanalitica, è già un sintomo. Quando fra gli analisti ci si chiede con sorpresa come mai un certo paziente o un determinato allievo ha deciso di andare in analisi da un particolare analista, si dimentica sempre ed io credo anche con molta facilità che le motivazioni non sono mai razionali. Quando si dice:

« ma che strano analista, io non andrei mai da lui », si commette un vero peccato di ingenuità perché non si tiene conto che la spinta si basa su di una mappa mentale inconscia che impedisce di vedere la realtà dell'altro ma si scorge soltanto quello che si vuole vedere. Per quanto amara possa essere questa verità è necessario tenerne conto quando si tratta di stabilire che, ad esempio, i ciarlatani devono essere allontanati dal campo della psicoterapia. D'altra parte la medicina stessa ci offre la possibilità di mettere a fuoco il problema. Non c'è forse una larga fascia della popolazione che al medico preferisce il guaritore? Ci si obietta che il guaritore interviene quando la medicina ufficiale si arrende impotente di fronte al male ma questo argomento, come si suoi dire, porta acqua al nostro mulino perché i mali di cui noi parliamo, le sofferenze della psiche, sono di per sé già irrazionali e quindi comportano delle potenti spinte verso settori terapeutici dove preparazione e serietà non contano ma hanno invece peso, suggestione e rassicurazioni. Io credo che dal punto di vista del paziente la presenza di un elenco di analisti con patente di Stato non farà cambiare molto le cose. Data la difficile situazione emotiva di qualsiasi rapporto terapeutico, la preferenza andrà sempre verso particolari persone la cui capacità non può essere misurata con i contributi scientifici per l'avanzamento della psicoanalisi ma soltanto

con la sensazione di fiducia che in un modo o nell'altro il paziente potrà ricavarne. E questa qualità non viene certo garantita da un elenco a meno che non si perseguitino coloro i quali, pur non avendo diritto, esercitino la professione di analisti.

3.) E veniamo ora al così detto ordinamento legislativo che dovrebbe garantire analisti e pazienti di fronte a qualsiasi tentativo di frode. È un discorso molto complesso e che talvolta viene accettato con superficialità come un dato ovvio, senza rendersi conto dei pericoli che si possono annidare all'interno della legge stessa. Ma intanto vediamo un po' cosa dice la storia passata. Forse non tutti sanno che il primo tentativo di organizzare sotto l'egida dello Stato l'attività analitica è nato in Germania durante il regime nazista, il che è già di per sé sospetto. Nel 1936 l'Ordine dei medici giunse alla conclusione che la psicoanalisi non dovesse essere proibita ma non si poteva permettere l'esistenza di un'organizzazione che potesse rifarsi al nome di Freud. Contemporaneamente Heinrich Goring, cugino del più famoso Hermann Goring, direttore della Società Medica Tedesca di Psicoterapia, stava cercando di istituire un ambulatorio psicoterapeutico a Berlino, con l'ambizione di trasformarlo in un vero e proprio istituto di psicoterapia. Fra l'altro va ricordato che Heinrich Goring era considerato una persona mite e che più volte cercò di salvare psicoanalisti ebrei, fra cui anche lo junghiano Gerhard Adler al quale diede la possibilità di emigrare nel 1936 in Inghilterra. Per riuscire a risolvere il problema della società freudiana lo Stato decise di abolire qualsiasi corrente teorica e di unificare tutte le diverse tendenze sotto il nome di psicoterapia. Nel 1938 venne poi varato un unico programma di training che sostituiva i programmi separati di freudiani, junghiani e adleriani. Si deve notare a questo proposito che l'unificazione non fu tanto un fatto governativo ma squisitamente professionale nel senso che gli psicoterapeuti si definivano tali senza poter specificare a quale scuola appartenessero. In altre parole si era raggiunta con la forza l'ideale di uno

psicoterapeuta svincolato da qualsiasi ideologia ma che attingeva a quella o quell'altra teoria o prassi secondo la situazione. Vale la pena di sottolineare che l'istituto unificato, in aperto contrasto con alcuni psichiatri appartenenti ad antiche tradizioni, sin dall'inizio insistette sulla necessità che i candidati si sottoponessero ad un'analisi personale. Durante la sua vita sino al 1945 l'Istituto aveva fatto sì che i suoi allievi, alla fine del training, avessero un riconoscimento statale come psicoterapeuti e non fossero soltanto membri di un'associazione riconosciuta dallo Stato. La fine del nazismo pose termine poi al primo tentativo nella storia della psicoterapia di formare psicoterapisti di Stato (14).

(14) G. Cocks, *Psychotherapy in the third Reich*, New York, Oxford University Press, 1985.

Si potrebbero fare vari commenti a questo tentativo infuato dati i tempi e le situazioni di legalizzare la terapia ma non dovrebbe sfuggire il fatto che l'unica soluzione che sembrò ovvia allo Stato fu quella di azzerare le differenze, lo non penso che si sia arrivati a questa conclusione soltanto per motivi antisemitici ma anche perché per lo Stato non può esistere un pensiero da legalizzare ma soltanto una prassi. Facciamo un esempio ricorrendo ancora all'insegnamento della medicina. Quando lo Stato laurea un nuovo medico, non entra nel merito di ciò che ha imparato, ma si preoccupa soltanto che abbia superato un certo numero di esami e che abbia svolto una tesi. Noi sappiamo però che il nuovo medico potrebbe essere stato allievo di questo o quel professore o di una certa università avanzatissima nella ricerca nella quale l'insegnamento è di certo molto più progredito rispetto ad altre Università. Per lo Stato comunque la sua laurea è equivalente a qualsiasi altra laurea. La vita e il successo professionale faranno poi giustizia delle differenze di preparazione.

Per la psicoterapia non si riesce a vedere una soluzione diversa.

Nell'eventualità che lo Stato legalizzi uno psicoterapeuta non può che legittimare una preparazione generale all'esercizio della psicoterapia ma non può dare il peso della sua autorità ad un certo tipo di terapia,

designandola con il nome del suo fondatore. Questo aspetto dovrebbe rimanere nell'ambito del privato, così come un professore di filosofia è un laureato in filosofia e non un filosofo platonico o husserliano.

Quando i così detti istituti privati, che si riferiscono ad alcune correnti di pensiero e che attualmente, in anni di esperienze, hanno accumulato una serie di conoscenze che li rendono capaci di un corretto insegnamento della professione analitica e della preparazione dei propri allievi, saranno abilitati dallo Stato, la loro formazione dovrà essere una formazione di psicoterapia senza una particolare denominazione. Certo, negli Stati Uniti, si può esibire un certificato di laurea conseguito presso la Columbia University oppure conseguito presso un'oscura università del Sud Dakota. Sarà poi il mercato, ancora una volta, a decidere sulla serietà degli studi.

Ma una volta che lo Stato legalizzi la nostra professione risulta ovvio che si sviluppino anche una serie di considerazioni giuridiche sulle responsabilità emergenti nell'ambito della professione.

Questa è una variabile ed un pericolo che in linea generale non vengono presi in considerazione da chi invoca con prepotenza di essere difeso dagli analisti selvaggi. Per inciso sarebbe interessante fare una indagine fra gli analisti per mettere a fuoco la particolare tipologia psicologica che ha come obiettivo principale la distruzione degli abusivi. Negli ultimi tempi sembra che sia diventato il vero problema, dimenticando che da che mondo è mondo abusivismo e professionalità rappresentano un binomio inscindibile. Ma vediamo come la legge si interessa di noi. Dato l'ampliamento dell'intervento psicoterapeutico è sembrato lecito « ritenere che sia maturo il tempo per una enunciazione legislativa riguardante l'organizzazione professionale degli psicoterapeuti, che, al di fuori di ogni corporativismo, sia ispirato da rigorosa aderenza alla realtà sociale, ponendosi come unico scopo la garanzia della tutela della salute mentale del malato » (15).

Mi sembra ovvio che da parte della legge si debba

(15) B. Montalto, « Primi lineamenti della responsabilità professionale degli

psicoterapeuti ad indirizzo psicoanalitico », in *Rivista italiana di Medicina Legale*, 1984, p. 1051.

(16) S. Freud, « Introduzione alla psicoanalisi » (1932), in *Opere 1930-1938*, Torino, Boringhieri, 1979, p. 256.

(17) B. Montalto, « Primi lineamenti della responsabilità professionale degli psicoanalisti ad indirizzo psicoanalitico », op. cit., pp. 1066-1067.

fare attenzione all'unico apparente obiettivo della terapia, la salute, la guarigione, il miglioramento del malato. Ma, come si suoi dire, *Hic Rodus, Hic Saltus*. In effetti, se rammentiamo la citazione di Jung (insegnare a sopportare la sofferenza) o se ci rifacciamo a Freud, con la sua famosa (ma dimenticata) frase « Come forse sapete io non sono mai stato un entusiasta della terapia » (16), non sapremo veramente come comportarci di fronte alle giuste pretese di un paziente non guarito e che dal suo punto di vista, legge alla mano, pretenderà di essere risarcito. Questa eventualità non è soltanto un'ipotesi ma è stata già giuridicamente contemplata « L'affermazione di una responsabilità professionale in sede penale obbliga lo psicoterapeuta al risarcimento del danno patrimoniale e non patrimoniale subito dal paziente. Il primo potrebbe assumere due diversi aspetti: quello del danno emergente, derivante dalle spese vive sostenute per il pagamento degli onorari del professionista e quello di lucro cessante per eventuale abbandono di attività lavorative connesso con il peggioramento dello stato morboso, derivato dalla cattiva condotta professionale. Il secondo potrebbe riferirsi al danno morale sopportato dal soggetto in seguito al fatto illecito, consistente ad esempio nella sofferenza psichica derivante dall'interruzione di un intenso legame sentimentale » (17). A proposito di quest'ultima eventualità l'autore precisa inoltre che molte volte è lo stesso psicoterapeuta a consigliare di troncane una relazione sentimentale.

Io ritengo che nel momento in cui lo Stato e la Legge metteranno le mani sul tutto il contesto della psicoterapia, si dovranno fare i conti con alcuni problemi veramente importanti. Intanto rischieremo che saranno altri a dire che cosa è la psicoterapia, quali devono essere i suoi obiettivi e come dovranno essere formati gli psicoterapeuti. Inoltre gli elementi più creativi e liberi saranno costretti ad allontanarsi per rifugiarsi in campi nei quali per un po' di tempo Stato e Legge non interverranno. Lo spazio verrà dato ai sindacalisti della psiche, ai ragionieri e agli impiegati

dello Stato. Forse la psicoterapia verrà riinventata con altri nomi, come quando nella Germania nazista nelle relazioni scientifiche i concetti venivano espressi con parole diverse da quelle inventate da Freud.

D'altra parte dobbiamo tener presente che coloro che fino adesso hanno combattuto la psicoterapia e l'hanno tenuta fuori dalle Università, sono le stesse persone che ora si danno da fare perché l'Università ne diventi la garante.

E forse non abbiamo tutti dimenticato che nel 1956 l'astronomo reale Riet Wooley affermò che i viaggi nello spazio sono pure fantasie? Forse sì, ma pochi sanno che lo stesso astronomo, soltanto in virtù della carica che ricopriva, due anni dopo diventava presidente della commissione sulle ricerche spaziali (18).

(18) C.Cerf-V. Novascky, *La parola agli esperti*, Milano, Frassinelli, 1985, p. 219.